

Titolo originale *Pianistov dotik*  
di Mirt Komel  
Copyright© Mirt Komel, 2015

© 2019 Carbonio Editore srl, Milano  
Tutti i diritti riservati  
Traduzione dallo sloveno di Patrizia Raveggi

Questa traduzione è stata pubblicata con il supporto della Slovenian Book Agency



ISBN: 9788832278002

[www.carbonioeditore.it](http://www.carbonioeditore.it)

Progetto grafico e impaginazione: Marco Pennisi & C. srl

*Mirt Komel*

# IL TOCCO DEL PIANISTA

Traduzione di Patrizia Raveggi



CARBONIO EDITORE



# I.

## Il Demone

Tenebra. Priva di tempo, di tinta, di gravezza. Grama vacuità priva di me, priva di te, di lui o di chiunque altro, di qualsiasi altra cosa. Nulla, nulla, non c'è nulla. Non propriamente necessitato e tuttavia necessario, segue un movimento inconscio del corpo, quindi il risveglio della coscienza. Dolore, biancore, dolore, squallore, dolore – suoni. Lamenti e patimenti: i miei. Il cuore palpita, fai un respiro, il sangue circola, fai un respiro, la ferita si sana, fai un respiro. Luce.

Si era risvegliato, con gli occhi rivolti al muro e il naso in un respiratore, nel reparto di rianimazione di un ospedale pubblico di New York; vi era stato trasportato dopo che si era accasciato a terra perdendo i sensi, non si sa bene quanto tempo prima. In seguito gli avrebbero raccontato che era caduto con la faccia sull'asfalto e, com'era logico, aveva riportato delle contusioni. Con totale mancanza di logica, invece, in quello stesso istante era sprofondato in un coma dal quale si stava risvegliando solo adesso. Stranamente, non era chiaro se fosse stata la prima caduta a provocare la seconda o viceversa.

L'emergere dal coma lo riportò a ciò di cui ognuno ha fatto esperienza ma che nessuno riesce a ricordare, e tanto meno a rivivere: la propria nascita, l'opprimente tragitto per trasferirsi da un appartamento comodo e climatizzato (pensione

completa *all inclusive*) a un varco molliccio e angusto dentro un'angosciosa valle di lacrime (il pasto caldo quotidiano garantito solo dalla mamma – di mamma ce n'è una sola –, oppure dalla chiesa, o dalla moschea, vicino casa). Ecco il sofà ideale per il tuo sonnellino, dove puoi appisolarti e rilassarti al pensiero che sarebbe stato meglio non essere mai nati. Ma che possiamo farci se una fortuna del genere è riservata solo a pochi? Per lo più cadiamo dentro la vita, ci piombiamo dentro senza poterci fare nulla. E dopotutto non è scritto da nessuna parte che la vita sia giusta.

Lanciato sulla Terra nel giorno di mezzo, il “giorno della gobba” al centro della settimana lavorativa, un qualche *Mittwoch* o mercoledì agli sgoccioli dell'irrequieta metà del ventesimo secolo. Nato però a New York, nella ben più quieta residenza di una famiglia ebrea, alloggiata in un appartamento scandalosamente lussuoso di un palazzo in redivivo stile rinascimentale nel cuore di Brooklyn. Fu allora che si manifestarono al mondo addirittura tre nuovi suoni, ancora inimmaginabili nel secolo precedente: il pulsare soffocato del nostro satellite artificiale in un universo silente; i clamori delle proteste studentesche a scandire il tramonto di tutte le capitali d'Occidente; la musica nella testa di Gabriel e il tinnire delle sue corde vocali, di marca Goldman.

L'ultimo arrivato era soltanto uno tra i mille e quarantaquattro bambini affacciatisi piangendo alla vita in una torrida notte d'agosto, sotto un cielo stellato dominato da Marte, sopra inferi e ombre tuttora governati da Ade, mentre nella città di New York avvenivano ottantotto incidenti automobilistici, sedici rapine a mano armata, tre omicidi e un unico suicidio commesso da un certo Michel Levy. Un numero davvero esiguo per la stagione, si vantava il sindaco: merito della calura, prima di tutto. E poi c'è chi nasce, c'è chi muore, chi si am-

mazza, e tutto in quantità così cospicue nel corso di un solo giorno che il significato di numero impallidisce sullo sfondo di un orizzonte tanto densamente popolato – proprio come quando capita che, mentre stai guidando, ti cadono gli occhiali dal naso e improvvisamente vedi tutto sfocato.

Che senso avrebbe contare i granelli di sabbia sulla spiaggia, i fili d'erba di un prato, le auto sulle strade, la tiratura dei giornali, le note del *Preludio in Do maggiore* di Bach? Nessun senso. Tanto più se non riesci a estrarre gli occhiali da sotto il sedile. Il nuovo nato, ogni nuovo nato, per i suoi genitori e per il loro entourage rappresenta infinitamente meno di una massa, ma al tempo stesso infinitamente di più della mera quantità. Anche se rispetto al creato è una trascurabile inezia, una nascita è sempre, ogni singola volta, un vero evento, grande nella sua piccolezza. E Gabriel? Ma certo, anche lui, naturale. Apparentemente era solo uno tra i tanti, identico a tutti gli altri che si differenziano solo per il nome scritto sulle targhette appese prima in capo al lettino e poi, molto tempo dopo, alla porta d'ingresso. Sempre che uno abbia tanta fortuna da possederla, una porta d'ingresso.

Tuttavia a nessuno, neppure all'orecchio meno educato, sfuggì che la voce di Gabriel per tono e per colore era diversa dalle altre, anzi, diversa in modo così evidente da provocare non poco imbarazzo nelle infermiere che ogni giorno si occupavano di lui. I medici imputarono la deformazione delle sue corde vocali – e anche le macchie bluastre che rivelavano una pelle molto più delicata del normale – alle complicanze durante il parto della madre, giovane, decisamente troppo giovane.

Il corpo minuto di lei, in verità ancora infantile, con grandi sofferenze aveva dato alla luce l'esserino, tanto che le umide pareti lungo le quali esso aveva strisciato verso il mondo

l'avevano trattenuto per un bel po', stringendolo a metà del cammino, finché non aveva respirato per la prima volta con i propri polmoni, emettendo poi un suono tale da far rimanere di sasso tutti i presenti.

In lui c'era qualcosa in ebollizione fin dalla prima infanzia, ed era molto più forte dei bollori afosi di quella notte estiva: un moto febbrile del tutto particolare che certamente freme e sobbolle in più persone di quanto non immagini l'esclusivismo di una invecchiata minoranza che solo ai grandi, scelti arbitrariamente, erige monumenti troppo imponenti – sempre meglio, comunque, di tutti quelli che vorrebbe erigere l'attuale maggioranza, che in ogni bambino privo di talento vede un talento irrealizzato.

Nel caso di Gabriel, il talento avrebbe potuto esprimersi, per esempio, dipingendo una tela, liberando una figura dalla pietra o riempiendo un foglio di parole scritte con l'inchiostro (con una penna d'oca nel XIX secolo, con una macchina da scrivere nel XX, con tastiera e stampante nel XXI). Tuttavia un qualcosa al di fuori di lui, e indipendente dalla sua volontà, impediva che quel *quid* che aveva dentro, quel *quid* ancor più intimo dei suoi stessi pensieri, si esprimesse in qualunque altra modalità che non fosse quella musicale.

No, non lo doveva ai genitori, questo, e men che meno a parenti, amici di famiglia o insegnanti. Malgrado lo stereotipo radicato nei secoli che non esisterebbe un ebreo privo di orecchio musicale, la sua famiglia da parte di padre non aveva prodotto un solo talento di un certo rilievo, mentre da parte di madre l'unico era il padre di lei, un anziano pianista russo mai andato oltre il livello di dilettante. Casa Goldman, pertanto, non era certo un'accademia musicale in miniatura, brulicante di maestri e pupilli, come accade quando in questa o in quella casa cresce un musicista come Mozart o di poco

inferiore (perché musicisti di livello superiore al suo semplicemente non ce ne sono stati).

Non era un impulso umano quello che non solo impediva a Gabriel di dire la sua su argomenti che esulassero dalla musica, ma gli proibiva di non esprimersi su argomenti che invece la riguardassero: era una specie di persecuzione, come quando un cavaliere incita con l'inesorabile frusta il cavallo e non gli permette di dormire e neppure di riposare finché non abbia raggiunto il traguardo, pur sapendo che alla fine della corsa morirà sfiancato, esausto per lo sforzo. Per amore della verità e dell'illusione artistica, si metta agli atti che nel caso di Gabriel si trattava dello stesso demone che già alcune volte gli si era fuggevolmente palesato: una silhouette che a un tratto prendeva forma in un gioco di luci e ombre.

Lo aveva visto per la prima volta durante l'infanzia: una fugace esperienza che gli aveva dato almeno una vaga idea dell'immagine cui associare l'inesorabile presenza che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita. Sul finir della notte, alle prime luci dell'alba, lo aveva svegliato un suono insolito, qualcosa di simile al soffio del vento tra le foglie degli alberi. Nel dormiveglia Gabriel aveva seguito il fruscio fino in salotto, e lì lo aveva visto, in cima alla vecchia credenza, seduto a mo' di statua tra i ninnoli di cattivo gusto: accovacciato, le braccia incrociate sulle ginocchia, i capelli lunghi scuri e gli occhi ancor più scuri, pareva la raffigurazione pittorica di un ragazzino triste, mortalmente serio e determinata, ma a tratti anche allegra e sorridente: un'immagine del tutto umana per l'occhio che fosse stato in grado di percepirla.<sup>1</sup>

Subito, di corsa, Gabriel si era rifugiato in braccio alla madre in camera da letto, e lei lo aveva riportato nella sua came-

1 Michail Aleksandrovic Vrubel', *Demone seduto nel giardino*, 1890, olio su tela, Mosca, Galleria Tret'jakov.



retta cantandogli una ninna nanna, e intanto tornava a dirsi che il bambino aveva solo sognato, come già molte altre volte aveva ripetuto a se stessa di fronte a qualche fenomeno molto insolito cui si ostinava a negare il diritto di esistere. “Ho sognato, era solo un sogno!”, dicono per tranquillizzarsi molti a cui sono capitate esperienze al di fuori dell’ordine quotidiano della realtà contemplato dagli esseri umani. E poi cominciano a dubitare o della propria sanità mentale o di quella altrui (un po’ come quel tipo che in autostrada sente alla radio che un pazzo sta guidando contromano e commenta: “Non è lui che guida contromano, ma tutti gli altri!”). Ed è proprio vero, devi essere matto – o almeno un artista – per credere nell’esistenza di demoni che forgiavano la sorte degli esseri umani più o meno come uno scrittore forgia quella dei propri personaggi.

A questo punto, per un pronto accomodo, come semplice avvertimento per le lettrici e i lettori particolarmente sensibili, e in barba a coloro che giudicano i libri dalla fine e perciò si affrettano verso l’ultima pagina, assicuro a tutti voi fin da ora che il romanzo non si concluderà con la morte del protagonista (tuttavia, in nome della capricciosa libertà artistica, mi riservo il diritto di cambiare il finale in corso d’opera).

## II.

### Abbecedario musicale

L'*anima* di Gabriel, dal reparto di rianimazione che proprio all'anima deve il suo nome (a sua volta derivato dal latino), si avviò lungo un paio di corridoi laterali e su per alcuni piani, in un viaggio dantesco in miniatura che non prometteva di concludersi con la perdita di Beatrice e il ritrovamento di Dio, bensì all'opposto. Similmente all'anima di Dante, anche la sua viaggiava insieme al corpo, dal quale era temporaneamente separata; se uno avesse voluto contattarla per farla tornare indietro, probabilmente si sarebbe ritrovato ad ascoltare il seguente messaggio: "L'anima è fuori stanza. Si prega di richiamare più tardi".

Destinazione? Il reparto di riabilitazione, che deve anch'esso il proprio nome al latino, ma in questo caso non al latino dell'antica Roma bensì a quello medioevale. Riabilitazione, da *rehabilitare*, significava, Gabriel lo ricordava ancora dalle lezioni a scuola, "restituzione della salute tramite una terapia o un esercizio", ma anche "restituzione dei privilegi ottenuti in precedenza" – oppure "delle onorificenze ricevute" in politica, nella chiesa, all'università, o in qualsiasi altro luogo dove oltre ai rapporti gerarchici contano moltissimo il prestigio simbolico e i legami di parentela: nell'esercito, in tribunale, nella polizia, nel corpo dei pompieri, negli ospedali, e via dicendo, fino alla fine del mondo e indietro tutta fino all'inizio del genere umano.

In quell'escursione, niente affatto divina e ancor meno da commedia, con lo sguardo al soffitto sul quale si alternavano luci al neon, pannelli bucherellati e tubi di metallo lucidi, non lo accompagnava un dottor Virgilio dotato di senso dell'umorismo. Questi lo aveva infatti abbandonato già in rianimazione dopo alcuni minuti di conversazione più o meno a senso unico. Al suo posto aveva preso il timone un duetto senza timoniere, vale a dire due infermiere vivaci e chiacchierine alle quali Gabriel – drogato con chissà quali droghe legali – andava rifilando una serie di frasi insensate del tipo: “Nella vita prima o poi dobbiamo tutti sanguinare almeno un po’, ma non come Gesù, Dio ce ne scampi: lui ha esagerato di brutto”; oppure: “Ogni partenza è una piccola morte e ogni morte è troppo rapida, come un orgasmo”; e poi “Manca ancora molto alla mezzanotte, lacuna nel tempo in cui il demone si risveglia!”. Un gran seccatore, pensavano le due infermiere, sorelle in medicina ma figlie di madri diverse. Tuttavia, sapendo che si trovava sotto l'effetto dei farmaci, gli avevano perdonato quelle sciocchezze e lo avevano ricondotto nella stanza, parcheggiandolo alla buona in un angolo polveroso proprio sotto la finestra sporca.

Ben più gradevole del dipartimento di riabilitazione vecchio di cent'anni, era stata la residenza della famiglia Goldman, che mezzo secolo fa si poteva ancora visitare. All'epoca Gabriel era ben più piccolo e in verità anche molto meno spaventato di adesso che si ritrovava disteso su un letto, ignaro di cosa gli fosse capitato veramente. *Goldmanhaus*, Casa Goldman, non era un tempio della divina *Musiké* come, ad esempio, casa Bach con tutti quegli zii, avi e parenti musicalmente eruditi; tuttavia la voce di Cecilia fu per Gabriel il primo insegnante umano in campo musicale. *Cecilia*. Il lettore attento e competente in cose musicali avrà

certamente osservato come *Prudenza*, saggia e dotta in filologia, avesse voluto che Cecilia, la madre di Gabriel, portasse il nome della patrona della musica; e veramente Cecilia, grazie a *Prudenza*, si era davvero impegnata in questa disciplina. E quasi senza rendersene conto, aveva insegnato al figlio ancora in embrione l'*abc* musicale.

Lui ascoltava volentieri la melodica voce materna. Il suo canto allegro era ancor meglio del generoso sorriso con cui la madre lo allietava, quando, lavando le stoviglie, si voltava a guardarlo; perfino più bello delle tenere carezze sui capelli quando si fermava da lui un istante passando dalla cucina al bagno; più bello addirittura del suo caldo abbraccio, quando Gabriel rimaneva a lungo sui suoi seni minuti, ascoltando il ritmico pulsare del cuore della madre e aspirando il profumo discreto del suo collo di cigno, con una manina appoggiata sul braccio magro e l'altra che giocherellava con i riccioli biondi.

I bambini sono pessimi imitatori, ma in quanto minorenni, nessuno può fargliene una colpa. Per lo meno da questo punto di vista Gabriel non faceva eccezione. Giorno dopo giorno ascoltava la madre cantare sfaccendando per casa; e poi si sforzava, con la voce incerta di allora, di riprodurre la melodia di quel canto, e intanto si applicava ai suoi compiti, cioè ai giochi infantili, con lo stesso fervore con cui sua madre faceva la donna di casa.

Che cosa sciocca sono i giocattoli, soprattutto quelli didattici, inventati dai cervelli adulti perché si adattino alle capacità dei bimbi. Nella loro semplicità gli adulti pensano che i piccoli si divertano quando, per esempio, cercano di adattare un corpo geometrico all'apertura corrispondente su un piano perforato geometricamente. Ma non sanno che giocare al piccolo Euclide per loro non è affatto più divertente di quanto

non fosse per Euclide stesso dimostrare ai suoi ascoltatori che due cose uguali a una terza sono uguali anche tra di loro.

I bambini si dedicano alla maggior parte dei giochi con lo stesso distacco con cui si nutrono a intervalli stabiliti; i genitori da parte loro continuano a proporre spuntini e giocattoli per il bene del loro virgulto. E così i piccoli rischiano di assuefarsi al vizio della gola e del gioco non perché riconoscano un bene superiore in tutto questo armeggiare per loro privo di senso, ma più che altro per amore dei genitori. Di tutto il ricco repertorio a disposizione di un Gabriel ancora piccolissimo e che non parlava ancora (in quel periodo alla Goldman & Co. gli affari andavano così bene che la fiorente industria americana dei giocattoli aveva trovato un suolo fecondo sul tappeto del piccino), lui si era attaccato sul serio a un solo, unico oggetto. Così come, quando amiamo, non spargiamo il nostro amore a destra e a manca, bensì facciamo le nostre scelte con gusto e con gusto discriminiamo, allo stesso modo Gabriel si era innamorato di un piccolo xilofono.

Lo strumento in miniatura disponeva di solo sette piastre di metallo dei colori dell'arcobaleno, rivestite in legno e disposte in base al dettame di Pitagora, secondo il quale l'altezza del suono emesso dalla corda di uno strumento musicale aumenta in misura inversamente proporzionale alla lunghezza della corda. A una semplice scala diatonica in Do era collegato lo spettro cangiante dei colori, dove al tono più basso corrispondeva il colore più scuro, l'azzurro, mentre il giallo, il colore più chiaro, corrispondeva al tono più alto. Questa disposizione elementare, infantile, gli sarebbe rimasta impressa per sempre, e per sempre Gabriel avrebbe associato determinati colori alle note corrispondenti, così che da quel momento in poi i colori si sarebbero riversati in suoni e i suoni si sarebbero fusi in colori. Di lì a poco non poteva più guardare un colore

senza udire la nota corrispondente e, ovviamente, viceversa; infatti ogni volta che udiva con chiarezza questa o quella nota, davanti agli occhi – chiusi o aperti che fossero – sempre gli appariva l'esatto colore ad essa associato.

Sullo strumento dai colori dell'arcobaleno, il ragazzino provava con impressionante sistematicità ogni possibile combinazione degli unici sette toni che in quel momento aveva a disposizione. Per prima cosa aveva usato tutte le note in dotazione; poi, con un numero sempre minore di percussioni, si era concentrato su una singola piastra, ascoltandone le vibrazioni oltre la soglia della normale udibilità, giù giù fino al grado zero del suono del silenzio, laddove insieme al dissolversi dell'eco sonora veniva gradualmente a spegnersi anche il colore corrispondente. Il procedimento aveva a poco a poco dato vita a esperimenti sempre nuovi, che Gabriel provava metodicamente sul suo piccolo strumento. Senza mai stancarsi, si era dedicato a praticare tutte le combinazioni di note, ma ogni volta con un volume variabile che adesso suddivideva in sfumature diverse. Ormai riusciva a dominare sempre meglio l'impatto dei colpi con le sue manine magre, che brandivano due martelletti dalla testa rotonda e morbidamente foderata.

Le sfumature e le combinazioni di toni avevano inoltre permesso un'ulteriore mescolanza di colori sulla tavolozza della sua immaginazione, così che ora scopriva non solo le differenze tra le varie tonalità di blu, rosso, verde e altre ancora, ma anche le loro diverse miscele, fino ai confini più invisibili dell'ultravioletto da un lato, e dell'infrarosso dall'altro. Questo gioco musicalmente colorato o musicato con i colori lo divertiva in tale infinita misura che non si interessava grandé agli altri balocchi, e neppure ai pasti. Anzi, per amore dello xilofono trascurava del tutto il cibo, disgustoso per lo stomaco,

e anche le costruzioni con i blocchi geometrici, tanto noiose per la mente. Cecilia si era accorta con quanta difficoltà il figlio si separasse dal suo primo amore, e ne era molto preoccupata. Era convinta che, se lei non lo avesse costretto a mangiare, il bambino sarebbe morto di fame a furia di suonare lo xilofono. Se lei, invece, avesse shakespearianamente creduto che “la musica è l’alimento dell’amore”, non se la sarebbe presa tanto, anzi, si sarebbe convinta che la musicofagia bastava a saziare il giovane Gabriel, offrendogli lo stesso godimento con cui fino a poco prima si era attaccato al seno materno.

“Continua a suonare!” gli avrebbe detto.

Del resto, lui la imitava anche in qualcos’altro, qualcosa che aveva condizionato la sua primissima percezione della musica: aveva sempre visto la madre felice e sorridente, e aveva attribuito il suo buon umore al fatto che cantasse di continuo. Dalla sua prospettiva, il ragazzino non poteva scorgere il viso della donna stanco per le faccende domestiche perché lei, quando si voltava verso Gabriel, gli rivolgeva solo sorrisi. Né poteva notare che la madre copriva le lacrime con un sorriso e si allontanava spesso da lui, addolorata, quando, in preda a disperati attacchi di panico, non sapeva più a che santo votarsi con un figlio che manifestava crisi sempre più incontrollabili via via che cresceva, crisi sempre più terrificanti dovute a un qualcosa che era incomprendibile per chiunque.

Il bambino guardava tutto con innocenza e da un punto di vista completamente diverso: il canto aveva avuto (così lui riteneva) effetti benefici, e aveva anche il meraviglioso potere di aiutare a lavare i piatti, a fare il bucato e a portare a termine molti altri compiti che la madre affrontava con la melodia della sua voce.

Per tale motivo anche lui si aiutava col canto, sia come intrattenimento, quando suonava il suo prezioso xilofono, sia

quando si trovava ad affrontare altri compiti infantili, per lui più complessi, come le costruzioni con i cubi o cose simili. Quando doveva, per esempio, percuotere con un martello di legno una figura triangolare blu che avrebbe dovuto adattarsi a un'apertura parimenti triangolare su una superficie liscia, innanzitutto sceglieva una melodia in una tonalità appropriata per raccogliere il coraggio di colpire; poi con decisione sferava il colpo: come per un incantesimo – e con grande gioia del piccolo mago della musica – il colore ondeggiava assieme alle vibrazioni del tono e la figura scivolava al suo posto. Ma se qualche volta il canto non funzionava come avrebbe dovuto, ciò non voleva dire che la magia della musica si fosse incrinata, bensì che lo stupido gioco di dadi era in qualche modo fallato (li avevano disposti in modo sbagliato dentro la scatola, qualcosa non andava con quel pezzo, la base non era quella giusta ecc.), convinzione che pur non avendo alcun nesso con l'oggettivo ordine geometrico della realtà, era del tutto in linea con il modo di vedere le cose di Gabriel, che alla musica riconosceva il massimo potere su quel mondo, su questo e su ogni altro.

Si sa che i fanciulli – specialmente i maschietti, che emotivamente si sviluppano con un certo ritardo rispetto alle loro coetanee – raffigurano il proprio rapporto con la coppia padre-madre tramite rappresentazioni in bianco e nero, dove il padre è spesso dipinto con un colore scuro, la madre con un colore chiaro. Su tutto ciò ci può dare una lezione, tra gli altri, un certo fumatore di sigari di Vienna, che, sfortunatamente, non ha incluso istruzioni più dettagliate per l'uso né ha fabbricato lenti colorate con le quali possibilmente evitare tale ottica bipolare. Il negativo della foto non è una soluzione soddisfacente, poiché si limita a rovesciare la stessa logica (madre in colore scuro, padre in colori chiari), così come non sono



soddisfacenti le alternative drammatiche (vita deprimente e morte della povera orfanella Jerica<sup>2</sup>, oppure la grottesca commedia del tragico re Edipo).

Anche il piccolo *Gabrielius Rex* si era trovato, del tutto indipendentemente dalla sua volontà, in una simile stampa bicolore tradizionale, cui inoltre con piglio autoriale aveva aggiunto le proprie sfumature: attribuendo ingiustificatamente alla luminosità materna una voce di soprano angelico, sebbene di fatto le si sarebbe meglio adattato un mezzosoprano del tutto umano, e ingiustamente riconoscendo un basso nelle sfumature più scure del padre, nel cui approccio baronale un orecchio imparziale avrebbe invece individuato una voce di baritono un po' alto, quasi già da marchese. Del resto, in armonia con la propria indole di maschiotto, il ragazzo idolatrava la madre, il suo cantare e danzare e l'accento e il portamento, con lo stesso zelo con cui disprezzava la normativa emanata da suo padre, e in particolare la norma suprema che stabiliva che si dovesse porre fine al canto nel momento in cui l'esausto capo famiglia raggiungeva il focolare domestico.

A esser precisi, non era solo il capo a rincasare, ma anche le braccia e le gambe e tutta quella cianfrusaglia nel mezzo, senza la quale la vita sarebbe più facile. (Certo è difficile immaginare come uno potrebbe andarsene in giro senza quelle cinque parti del corpo. Ma noi immaginiamocelo comunque: le gambe potrebbero saltellare ognuna per conto suo, le mani si trascinerrebbero con l'aiuto delle dita, un po' come fa il ragno dotato di coda, e la testa rotolerebbe con l'aiuto della lingua: una linguata a ogni nuovo giro).

2 *Sirota Jerica, L'orfanello Jerica* è una ballata popolare slovena risalente al 1200. Come altri componenti del genere, canta la sorte triste e ingiusta di donne, fanciulle e vedove in un'epoca difficile. Il finale è sempre tragico.

Nathan Goldman, come persona a pieno titolo con nome e cognome e la testa e tutti gli altri ammennicoli al loro posto, non sopportava né il canto né il ballo né alcunché di musicale, anzi proprio nulla di artistico, per cui sarebbe stato lecito chiedergli in che modo si stesse godendo la vita (sempre che se la godesse). Certo, glielo si potrebbe chiedere, ma non credo che ci risponderebbe, perché una simile domanda lo offenderebbe. Se invece ci dovesse rispondere, probabilmente ci direbbe che gli piace il suo lavoro (be', lasciamo perdere le ipotesi e chiediamoglielo direttamente: "Che cosa vi godete della vita, signor Goldman?" – e lui, piccato: "I miei affari con lo scatolame, no? E che altro!"). Da questo possiamo capire un filino meglio perché fin dall'inizio Nathan si fosse sentito tanto irritato dal gorgheggiare di Cecilia, privo di utilità pratica, non monetizzabile, ingiustificabile: esempio di quella vera arte che in primo luogo e prima di tutto è fine a se stessa (gli artisti funzionalisti, i borsisti, i propagandisti e tutti gli altri "isti" nella malevolenza della loro invidiosa coscienza pensino pure quello che vogliono).

Adesso poi a maggior ragione, dato che il canto di lei poteva essere di cattivo esempio al già tanto problematico mormorio del figlio. Una interpretazione psicologica, quella di Nathan, di tale acume che sarebbe potuta penetrare fino all'essenza stessa dell'inconscio. In realtà era proprio l'opposto, perché Cecilia – grazie al canto e in accordo con la sua missione di avvocata della musica – aveva insegnato a Gabriel a dominare lo sfrenarsi incontrollato della voce (nota bene, ma era proprio la *sua* voce?).

Nathan, come tutti gli psicologi spontanei che si trovano ovunque, specialmente nei bar e nei caffè a tarda sera, si era spiegato tutto sulla base del proprio gusto. Esattamente come fecero gli ebrei agli albori della storia (quando all'uomo, che ancora non beveva il caffè, veniva da sbadigliare energicamente): vale a dire come quando questo popolo con una straordi-